

LABEO

RASSEGNA DI DIRITTO ROMANO

JOVENE - 22 (1976) 3 - NAPOLI

LABEO

« Nello spazio di vent'anni dalla morte di Valentiniano erano scomparsi nove imperatori, e il figlio di Oreste, giovane raccomandato soltanto dalla sua bellezza, meriterebbe meno di tutti l'attenzione dei posteri, se il suo regno, contrassegnato dall'estinzione dell'impero romano d'Occidente, non chiudesse un'epoca memorabile nella storia dell'umanità. Il patrizio Oreste aveva sposato la figlia del conte Romolo, di Petovio nel Norico; il nome di Augusto, nonostante la gelosia delle autorità, era familiare ad Aquileia, e i nomi dei due grandi fondatori, di Roma e della monarchia, si unirono così stranamente nell'ultimo dei loro successori. Il figlio di Oreste prese e disonorò i nomi di Romolo e di Augusto; ma il primo fu corretto in Momillo dai Greci, e il secondo fu mutato dai Latini nel diminutivo sprezzante di Augustolo. La vita di questo giovane innocuo fu risparmiata dalla generosa clemenza di Odoacre, che lo fece uscire con tutta la sua famiglia dal palazzo imperiale, gli assegnò l'annua rendita di seimila monete d'oro e la villa di Lucullo in Campania come luogo di esilio, o ritiro ».

Sono parole, facilmente riconoscibili, di Edward Gibbon a conclusione delle pagine dedicate alla caduta dell'impero romano di Occidente. Le riproduciamo, in questa nota, non al fine di celebrare banalmente una ricorrenza centenaria, che cade appunto in quest'anno 1976, ma per rendere partecipi i lettori del reincontro che abbiamo avuto, sollecitati dall'occasione, con l'opera sempre viva, vivissima sulla decadenza e caduta dell'impero romano: opera che, altra coincidenza, cominciò ad essere pubblicata precisamente due secoli fa, nel 1776.

Lungi da noi il proposito di dire qualcosa di nuovo, in questo o in quel senso, sul grande, ma appunto perciò grandemente discusso, capolavoro di Gibbon. Basti l'invito ad una rilettura tutt'altro che inutile. E poi che ci siamo, eccoci a riproporre, per chiudere, un altro squarcio dell'opera, che coglie con amara precisione il dramma non una, ma varie volte vissuto, anche in tempi recenti, da un popolo.

« La disgrazia dei Romani eccita sempre la nostra rispettosa compassione, e con affettuosa simpatia partecipiamo al dolore e all'indignazione che immaginiamo abbiano provato i loro degeneri posteri; ma le calamità d'Italia avevano a poco a poco sopraffatto l'orgoglioso sentimento della libertà e della gloria. Al tempo del valore romano, le province furono soggette alle armi della repubblica e i cittadini alle sue leggi, finché queste non furono distrutte dalla discordia civile, e la città e le province divennero patrimonio di un tiranno. La forma della costituzione, che alleviava, o mascherava la loro abietta schiavitù, fu abolita dal tempo e dalla violenza. Gli Italiani si lagnavano volta a volta della presenza, e dell'assenza dei sovrani, che essi detestavano o disprezzavano, e furono soggetti per cinque secoli ai vari mali della licenza militare, del capriccioso dispotismo e di un'elaborata oppressione. Frattanto i barbari erano usciti dall'oscurità e dal disprezzo, e i guerrieri della Germania e della Scizia furono portati nelle province come servi, come alleati e alla fine come padroni dei Romani, che essi insultavano, o proteggevano. L'odio del popolo fu sopraffatto dalla paura. Esso rispettò il coraggio e lo splendore di quei capi marziali, che erano insigniti degli onori dell'impero, e il destino di Roma dipese per lungo tempo dalla spada di quei formidabili stranieri. Il duro Ricimero, che colpestò le rovine d'Italia, aveva esercitato il potere senza assumere il titolo di re, e i pazienti Romani furono a poco a poco preparati a riconoscere la dignità reale di Odoacre e dei suoi successori barbari ».